

IL GOVERNO DINI.

Un bivacco dei resti del Polo a permanente consiglio di guerriglia, tra interminabili «colazioni» e vertici

ROMA. No, quelli dell'AdnKronos certe cose non le fanno... Ma pure faceva una certa impressione, ieri pomeriggio, vedere scorrere sul video le notizie dell'agenzia: ore 15,23: riunione del Polo a Palazzo Chigi; ore 15,43: prosegue il nuovo vertice al quale partecipano...; ore 16,08: intanto, per partecipare alla riunione nello studio di Berlusconi...; ore 17,11: le forze del polo delle libertà... appena ascoltata a Palazzo Chigi insieme a Berlusconi e Fini la lista dei ministri... Poi, di colpo, dopo le dettagliate informazioni sul gran traffico di berlusconiani intorno al Cavaliere, alle 17,28, con involontaria malignità, l'agenzia ti sbatteva in video un'accurata biografia di Sant'Antonio Abate, il santo del giorno, promosso sul campo protettore di Dini. L'iconografia classica raffigura l'eremita spesso circondato da maiali, per uno speciale privilegio ottenuto dagli ospitalieri che permetteva ai suini di loro proprietà di girare liberamente nelle strade...

Dottor Dini? Occupatelo!
Vabbè, ogni collegamento tra le varie notizie sarebbe solo frutto di malignità, e poi l'AdnKronos mica è Cuore. Però c'è da riflettere. Perché nei giorni dell'agonia del governo Fini-Invest si sono viste cose che neanche Sant'Antonio, da lassù... E le cose più incredibili sono accadute in quello che una volta era il palazzo del governo della nazione e che, di ora in ora, assomigliava sempre più allo studio di Stranmore, dove, per uno speciale privilegio ottenuto dal Cavaliere, si aggiravano liberamente capitezzati berlusconiani, generali italiani e la frittura varia cicci-udici-riformatori-efeliedi...



Palazzo Chigi

Blow Up

Palazzo Chigi come Fort Alamo

La ridicola Groznij del Cavaliere. Palazzo Chigi ridotto a bivacco dei resti del Polo, ad accampamento delle truppe anti-Scalfaro, a consiglio permanente di guerriglia. Per l'intera giornata di ieri, mentre Dini presentava il nuovo governo, si erano asserragliati Berlusconi, Fini, Casini, Mastella, Pannella, Michellini, Previti, Tatarella, Craxi. Un'incredibile vicenda, un giro vorticoso di vertici, interminabili «colazioni» di lavoro.

STEFANO DI MICHELLE
laburista Valdo Spini. Ha rincarato la dose Mauro Zani, coordinatore della segreteria del Pds: «Anche dopo lo scioglimento della riserva da parte del presidente del Consiglio incaricato, le truppe del Polo rimangono indebitamente asserragliate nel bunker di Palazzo Chigi... Non fosse altro che per una questione di buon gusto, poi...

Chi va e chi viene
Esagerano, il pidissimo e l'ex socialista? Per niente. Per darvene un'idea, ecco un elenco sommario delle varie adunate (è stato una sorte di sabato berlusconiano), di capi e sottopancia, che si sono tenute ieri nella sede del governo. Arriva una prima tornata: Fini, Previti, Casini, Tatarella, Fiori. Vanno, nientedimeno, «a una colazione di lavoro». Tre ore dopo stanno ancora lì, manco fosse uno spozializio. Seconda informata, al momento del caffè: Costa e Mastella. Solitario, ecco D'Onofrio, ma hanno buttao giù orami anche il limoncello. Toh, all'ora del tè, da un «ingresso secondario», spuntano Buttiglione e Formigoni. Il segretario del Ppi è andato a cercare di convincere Berlusconi a non votare contro il nuovo governo. E pare, più che altro, il frate interpretato da Alberto Sordi nell'«Anno del Signore», che davanti ai due carbonari che non si volevano pentire prima di salire sulla ghigliottina, sbotta: «Ah, to' l'assoluzione ve la dò lo stesso. Poi...

«Silvio, ti giuro, io non volevo... Me ne vado, me ne vado...»
Dura, la vita dei resistenti, che si sono battezzati, pensa tu, «lealisti». E che adoperano, appena possono, il linguaggio della guerra: «golpe», «tradimento», «scippo», «resistenza». Casini batte i piedini incalzato sul parquet dello studio di Silvio, Mastella esce, fa un sospiro e la lira perde un punto... Formigoni si precipita da Emilio Fede e, in diretta, lo informa: «Sono uscito da un quarto d'ora da Palazzo Chigi...». Il direttore del Tg3 ha un susulto e una lacrima: «È come sta Berlusconi?»
La Groznij del Cavaliere
La ridicola Groznij del Cavaliere e dei caballeros è andata avanti per tutto il giorno. Per l'ultima volta, se Dio vuole, ma che spettacolo! Del resto, mica era una novità. Da settimane Palazzo Chigi era ridotto al rango di accampamento dei resti pololiberisti. Ricordate il ritornello: «Via i partiti! Via le vecchie pratticelle fuori dalle istituzioni? Be', era tutta una fregatura. Neanche al tempo delle buonanime del pentapartito e del quadripartito si vedevano cose del genere. Se Andreotti e Craxi facevano un «vertice» ogni quattro-cinque mesi (una volta per far contento La Malfa, un'altra per perdere un paio d'ore intorno a una pretesa di Altissimo), per Berlusconi erano ormai come gli orari di un ambulatorio medico: il lunedì, il mercoledì e il venerdì. La domenica, poi, una rimpatriata ad Arcore.
Giorni e notti, notti e giorni: lontana Veronica, le ore passavano lente, fin quasi all'alba, con Previti e Fini: un consiglio di guerriglia in riunione permanente. Con tanto di battucce e di barzellette, riportate dai giornali, su complicate storielle di preservativi. Una risata, e una bestemmia contro Scalfaro... Una volta, finì il vertice, i giornalisti aspettavano fuori da Palazzo Chigi Antonio Caniglia, che non avendo nulla da raccontare sul suo partito era generoso di indiscrezione su quelli altrui. Con Berlusconi, invece, principi e vassalli del Polo facevano direttamente le loro conferenze nella sala stampa della sede del governo. E la telecamera passava lenta sul bel faccino di Casini, sul ghigno di Previti, sul sorriso gelido di Fini, sulla faccia da quattro pose per duemila lire del leghista-berlusconiano-federalista-liberal-democratico di turno. Cose mai viste, roba che il Caf faceva la figura di un club di ammiratori di Donna Letizia.
Vitaccia da duri, quella nel bunker del Cavaliere. Uomini veri, niente donnicciole o comunisti. Oddio, è vero che una delle poche consolazioni erano le interviste a Bertinotti e il nuovo arredamento messo su da Berlusconi («Due miliardi, signori miei, due miliardi! Provare per credere!»), ma per il resto, che giornataccia... Sabato scorso, i giornali titolavano fiduciosamente: «Il Cavaliere per l'ultima volta a Palazzo Chigi», e il camion per il trasloco era già lì sotto. Invece, ancora quattro giorni di resistenza. E prima di andar via, Silvio ha fatto smontare anche il decodificatore per vedere Telepiù...

«Non ci penso proprio a tornare in politica: intendo portare a termine il mio compito di presidente dell'Antitrust fino in fondo». Così Giuliano Amato, in un'intervista al periodico «Prima Comunicazione», ha sgombrato il campo dall'ipotesi che l'incarico ricevuto nei mesi scorsi dai presidenti del Senato, Carlo Scognamiglio, e della Camera, Irene Pivetti, possa essere in qualche modo una scorciatoia per un suo rientro in politica. «Non ho cercato questo posto, non mi sono agitato per averlo», aggiunge Amato. «Collimo con i miei interessi di sempre e con il pallino che avevo anche quando facevo il ministro del Tesoro: lavorare per aprire spazi al mercato e alla concorrenza. Altro proprio non c'è». L'Italia è indietro in questo campo, secondo l'ex presidente del Consiglio, e «dobbiamo cambiare in fretta norme, strutture, mentalità». Nel settore multimediale, ad esempio, sostiene Amato nell'intervista (che sarà pubblicata nel prossimo numero di «Prima» e il cui testo è stato diffuso ieri), «non basta azzerare il vecchio sistema televisivo, occorre pensarne uno nuovo di assai più vasti orizzonti e che tenga conto della rivoluzione informatica in atto. L'Italia purtroppo è un paese occidentale che non ha mai creduto nel mercato. Lo ha difeso ma solo per tenere lontano il comunismo. Ci sono mancate le idee, le capacità propulsive. «Tanto è vero - aggiunge - che molti imprenditori privati autodefinendosi mercato lo hanno potuto allegramente distruggere, a volte con i soldi dello stato». Nel settore della pubblicità, rileva ancora Amato rispondendo ad una domanda, «abbiamo fatto crescere alcune posizioni dominanti mantenendo inalterato il congegno di base di un mercato che viaggia solo con contratti in esclusiva». «Non tocca, comunque a me trovare soluzioni e fissare regole. L'Antitrust può solo constatare strozzature. E posso dire questo: il congegno delle esclusive può essere accettabile in un mercato aperto. Quando invece il mercato tende a chiudersi, come nel caso dell'Italia, su alcune posizioni dominanti, il sistema delle esclusive funziona come barriera all'accesso e questo non può considerarsi accettabile». In un'altra intervista, al settimanale «Vita», Amato riprende questi argomenti e affronta anche quello del «duopolio» Rai-Fininvest dell'etere. Amato si dichiara «assolutamente convinto della necessità e della possibilità di liberare il paese dal duopolio televisivo, anche perché oggi l'evoluzione tecnologica rende possibile l'ingresso nel mercato di prodotti qualitativamente validi a costi tendenzialmente decrescenti rispetto al passato».

IN PRIMO PIANO

Storia di una formula nata ai tempi di Berlinguer. Il parere di Barbera e Accornero

Quando il Pri diceva: «Governo di tecnici»

LETIZIA PAGLOZZI
ROMA. «Indipendentemente dal voto espresso alle ultime elezioni politiche», al 53,5% degli italiani un «governo dei tecnici non piace». Così un sondaggio Datamedia, reso noto nella trasmissione televisiva Puntare News. Non fidiamoci del mondo troppo «trasparente» dei sondaggi, di quell'acqua troppo limpida dove naviga la pubblica opinione; qualche risposta, tuttavia, su questa aspirazione a un governo di tecnici senza colore e senza collocazione politica, la dovremmo cercare.
Soprattutto dopo che il politologo Angelo Panebianco ha cannoneggiato («Corriere della Sera») sulle ambiguità della formula «governo dei tecnici». È su quel conflitto latente, che sembra voler sottrarre alla politica le sue prerogative. Anche se questo «governo dei tecnici» viene tematizzato dalla democrazia, al suo apparire. Non sono forse i Trenta Tiranni a affidare a un giudice il programma di una società giusta?

gentopoli, arriva Carlo Azeglio Ciampi. Sa di essere destinato a gestire il trapasso. Deve rispondere per quella fase. Fino all'applicazione della nuova legge elettorale. Non un giorno di più. Porta le sue grandi qualità di tecnico e una sorta di neutralità affidabile in politica. Il marchio è quello dell'antiscandalo liberale.
Rispetto alla grande tradizione, non avrà da offrire scelte memorabili, eppure il suo governo «resta il migliore dal Dopoguerra, mentre quello di Berlusconi è il peggiore», sottolinea Aris Accornero (membro della Commissione di garanzia sullo sciopero nei servizi, insegna Sociologia industriale alla Sapienza).
Non è chi non veda la differenza tra l'ex governatore della Banca d'Italia (D'Alema ha citato, in questi giorni, la necessità di «un governo alla Ciampi») e l'ex presidente del Consiglio Berlusconi il quale, tra le varie tessere del suo disegno, aveva inserito il concetto di sguardata e quello di efficienza. Ma «la riforma manageriale della politica» è stata un flop.
Se stiamo, continua Accornero, alle pretese non inverabili, alle utopie tecnocratiche, allora, tra un governo managerializzato (quello Berlusconi) e uno di soli tecnici

(quello Ciampi) «quest'ultimo ha rappresentato un bene». Un bene di fronte a una fase di transizione. Di emergenza. Naturalmente, il «governo dei tecnici decanta». Ma non risolve.
Il «governo politico»
Fosse simula, come dice Panebianco. Tuttavia, vi sembra che un «governo politico» sia, di per sé, una garanzia? La frase di Deng: «Non importa se il gatto è rosso o nero, purché acciappi il topo» non è esportabile. O piuttosto, non è osservante della democrazia. Qui, i tecnici vengono a coprire un ruolo in una fase di sospensione della politica. Il punto è che adesso si cercano dei «tecnici» completamente astatici, quasi che non avessero un'opinione da esprimere.
Eppure, obietta il costituzionalista Augusto Barbera (il suo nome era circolato per il governo Dini, e ministro per un giorno nel governo Ciampi), questi tecnici non sono mai dei personaggi isolati, tesi a coltivare in solitudine sapienza e sapere. Sono uomini (anche donne, ci auguriamo) sempre legati a determinate lobby, a un ambiente nel quale hanno tessuto rapporti di convenienza, di affinità. Non solo elettiva.

Vero è che hanno un ruolo. Ma non può essere eterno. La sospensione può durare qualche mese, un anno, due; poi rischia di mettere a dura prova la democrazia. In altri paesi, per esempio in quelli dell'America Latina, quando la politica non sa a che santo votarsi, compare sempre qualche generale, senza cavallo e sul carrozzone.
La destra e il conflitto
Per l'ideologia di destra, si tratta di neutralizzare la politica. La destra, d'altronde, non tollera il conflitto sociale. Si immagina una società organica, organicistica, iperorganizzata. Barbera parla di «un governo dei custodi, insomma, di sospensione della politica. Ma dobbiamo uscire al più presto, recuperando la conflittualità. Un compiuto maggioritario, in fondo, deve servire a questo scopo». Vogliamo trovare un filo che legi i tecnici alla politica? È stato proprio il governo Berlusconi a dimostrare che ci vuole anche una tecnica della politica. Non è vero che chiunque possa farla. Le regole aziendali non sono esportabili. Ovviamente, la fiducia nei tecnici deve essere a termine. E molto maliziosa.

SE TI MANCA L'EQUIPE 84 COMPRA L'UNITA' LUNEDI 23 GENNAIO 1968-69-72: gli anni d'oro della musica leggera in 6 album Piazzi con l'Unità